



Giacomo Naretti

menti e degli usi semplici che lo circondano, il Naretti non trova uomo superiore al re Johannes, non vede paese in migliori condizioni dell'Abissinia... Il signor Giacomo Naretti tutto dimentica all'idea di essere un lavorante di un re, e di un re come Johannes.

« Egli è felicissimo quando può indossare il suo sciamma per correre a una chiamata del re, per ricevere un'ordinazione: egli tutto pospone e tutto dimentica all'idea ed all'ingenua convinzione, che si era formato, d'essere una specie di uomo politico e d'uomo di Stato. Per la qual cosa egli suole vedere la politica dappertutto, e, atteggiandosi a uomo di misteri, egli dà a tutto un'impronta d'impossibile senza il suo intervento: di difficile, di ruinoso, di pericoloso per tutti » (15).

Scoppiata la guerra fra l'Abissinia e l'Egitto, le cui truppe furono sconfitte dal negus Giovanni a Gundar (1875) e a Gura (1876), il Naretti con la moglie ritornò ad Alessandria d'Egitto, ove il fratello Giuseppe, col suo lavoro, aveva saputo formarsi una buona posizione economica.

Nel 1878 Giovanni Naretti, col fratello Giuseppe, riprende la via dell'Abissinia. Dopo un soggiorno di otto mesi a Massaua, i fratelli Naretti partono da questa città insieme al tedesco Schimper, a due missionari protestanti svedesi ed alla spedizione italiana guidata da Pellegrino Matteucci, che si proponeva di raggiungere lo Scioa per esplorare questo paese sotto l'aspetto commerciale. Molto tese erano, in quest'anno, le relazioni fra l'imperatore Giovanni e Menelik, re dello Scioa, e il buon Naretti non osò usare della benevolenza che l'imperatore gli dimo-

strava per indurlo a concedere a Matteucci il permesso di raggiungere lo Scioa, e il viaggiatore italiano dovette rinunciare al suo progetto. Nè differente, scrive Carlo Zaghi, fu il contegno tenuto dal Naretti nei riguardi del Massaia, quando il grande missionario, scacciato dall'Abissinia dopo trentacinque anni di apostolato tra le genti Galla, giungeva a Debra Tabor, ov'era insultato dall'Imperatore e angariato dalla Corte. In quell'occasione il Naretti, per paura di perdere la grazia del Negus, « non mosse un dito per alleviare la situazione del grande Cappuccino, piemontese come lui, guardato a vista dai soldati e relegato in una lurida capanna, insieme alle bestie: nè ebbe una minima parola di conforto » (16).

Il Massaia nelle sue memorie dice Giacomo Naretti « d'indole calma e, per mancanza d'istruzione religiosa, pieghevole non solo alla politica ed agli usi del paese, ma alla religione; ... uomo timido e di animo servile, che il solo pensiero di far dispiacere al suo padrone lo faceva tremare da capo a piedi... Naretti non solo non cercava di vedermi, ma neppure osava pronunciare il mio nome » (17). Del resto Giacomo Naretti mancava non solo d'istruzione religiosa, come dice il Massaia, ma era sfornito di qualsiasi coltura. Le poche lettere che di lui si posseggono sono scritte, dice lo Zaghi, in un linguaggio addirittura ostrogoto e, sotto certi aspetti, indecifrabili. È giusto, però, rilevare che Giuseppe Naretti non approvava la supina acquiescenza del fratello Giacomo ai voleri dell'Imperatore, e in qualche circostanza seppe venire in aiuto di Gustavo Bianchi, senza tener conto dei pericoli a cui poteva andare incontro. E del resto anche Giacomo Naretti, qualche volta, quando non c'era di mezzo l'Imperatore, seppe tenere un fermo contegno per favorire qualche suo connazionale. Nel 1873 aiutò Carlo Piaggia a vincere l'ostilità del console francese a Massaua, De Sarzach, e più tardi ebbe una parte notevole nella liberazione del nostro grande esploratore, capitano Antonio Cecchi, tenuto in prigionia dalla regina di Ghera. In questo episodio, molto onorifico per i fratelli Naretti, portano nuova luce i documenti ora pubblicati ed illustrati dallo Zaghi (18).

Gustavo Bianchi, dopo aver tentato invano di raggiungere il regno di Ghera, ov'era prigioniero Antonio Cecchi, visto che Menelik, re dello Scioa, non s'interessava della questione, si era recato alla corte di ras Adal, capo del Goggiàm, allo scopo di chiedere il suo intervento presso la regina di Ghera. Ma ras Adal accolse molto freddamente l'esploratore italiano, sì che questi, disperando di poter inviare al Cecchi quell'aiuto che questi aveva invocato in una straziante lettera al marchese Antinori, si rivolse ai fratelli Naretti, perchè interponessero i loro buoni uffici presso il Negus.

Giuseppe Naretti, ricevuta la lettera del Bianchi, all'insaputa del fratello (« per quella maledetta paura che tiene presso il re tanto per parlare quanto per scrivere »), gli scrive (20 maggio 1880), dandogli